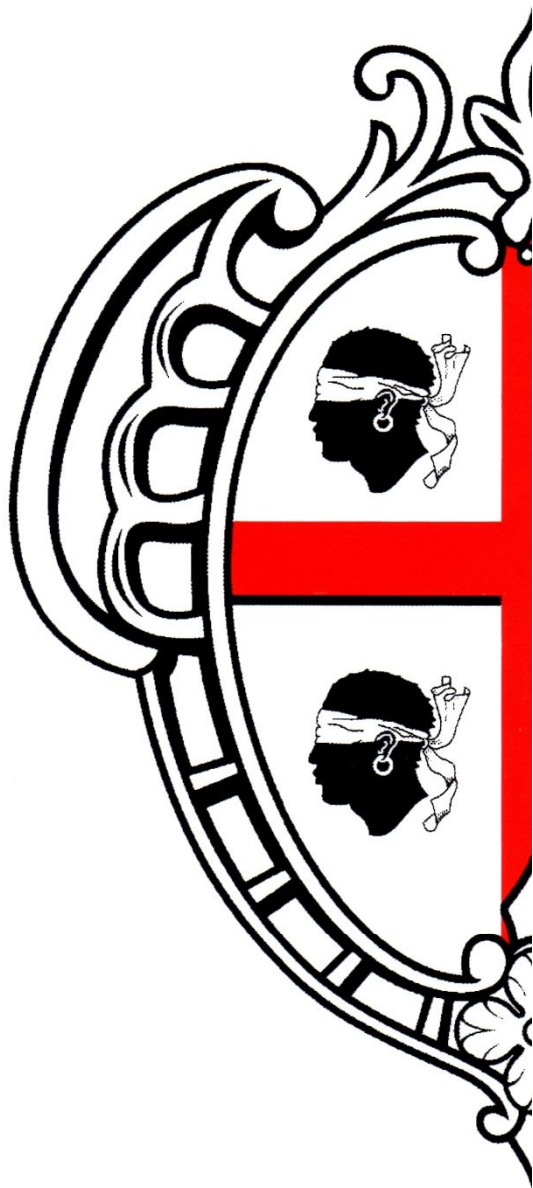


Il circolo culturale sardo Coghinas

**Dieci brevi racconti
scritti da Sara Rossi Guidicelli**



«La vera patria è quella in cui incontriamo più persone che ci somigliano».

Stendahl

Questa è una storia senza nomi e senza date, o quasi. È il racconto - in poche parole e poche pennellate - di persone che appartengono a un'isola, la Sardegna, e a una valle, la Leventina.

Il Circolo Culturale Coghinas ha una sede, in via Stazione 1a Bodio. Lì si incontrano due terre: quella di partenza e quella d'arrivo; Tula, Oschiri, Telti sono i paesi da cui molti anni fa partirono in tanti per andare a lavorare alla Monteforno di Bodio; e da allora si è instaurato un dialogo continuo tra quella regione sarda del Logudoro, dove si trova il lago Coghinas, e quel pezzo di Ticino che questi sardi hanno contribuito a rendere più bello e più vivo.

Del Circolo Culturale Sardo raccontiamo attraverso tre generazioni. I padri, cioè gli operai partiti negli anni Cinquanta e Sessanta, i loro figli, perlopiù nati a Bodio negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta e i nipoti, che adesso, mentre scriviamo, sono bambini. Coghinas è infatti la generazione di chi è partito, arrivato, infine rimasto. Di chi ha faticato. Coghinas sono anche quei figli che alla nascita hanno ricevuto due paesi, due culture, e si sono trovati in qualche modo più ricchi degli altri. E poi la terza generazione: nel 2018 i nipoti dei sardi migranti hanno studiato con i loro compagni di scuola la storia

di Bodio, della Monteforno e dei suoi uomini.

Aiutati proprio dal Circolo Coghinas, hanno disegnato pannelli informativi e li hanno posizionati nei luoghi più significativi del paese, creando un percorso, da fare a piedi. Il visitatore riceveva una mappa e poi partiva per visitare, leggere, avvicinarsi in qualche modo a queste storie. I cartelloni sono poi stati tolti dalle strade di Bodio e oggi si trovano al Circolo Coghinas. Abbiamo pensato di dar loro un posto speciale in questa pubblicazione, perché dimostrano come un gruppo di persone migranti può aiutare il territorio a spiegarsi, a rigenerarsi nel racconto e a non dimenticare sé stesso.

Chi avrà voglia di approfondire queste vicende potrà poi rifarsi alla profonda ricerca storica di Mattia Pelli, Monteforno. Storie d'acciaio, di uomini e di lotte. In questo piccolo libro, invece, si è preferito sfiorare quel cuore prezioso del Circolo Coghinas, nato a Bodio il 19 ottobre 1980.

Sara Rossi Guidicelli

Perché centinaia di sardi hanno lavorato in un'acciaiera svizzera a Bodio?

La risposta sta nella leggendaria Brigata Sassari.

Balentes

C'è una storia che raccontano sempre, una storia vera. Parla di loro. Alcuni sardi si erano distinti durante la Seconda Guerra mondiale

in un battaglione chiamato Brigata Sassari. Non si stancavano, non si scansavano, combattevano, portavano pesi, erano leali, coraggiosi, "balentes". Subito dopo la guerra, un ufficiale di compagnia di quella Brigata, l'ingegner Morini, era finito nella direzione dell'acciaieria Monteforno, a Bodio, come direttore tecnico. Allora quando si era trovato a corto di operai, quell'ingegnere aveva pensato di andare cercare uomini proprio in Sardegna, in provincia di Sassari. Era convinto che avrebbe trovato la gente giusta per trasformare il rottame in tondini d'acciaio, giovani vigorosi pronti a venire tra le montagne della Leventina, dentro la fucina di Vulcano. Gente onesta, operosa e, diceva lui, obbediente. Ne fece arrivare a centinaia, andando a prendere dieci, venti o anche quaranta ragazzi alla volta.

Quegli uomini sardi sono stati onesti e operosi, ma obbedienti non era la parola giusta. Hanno detto no, quando c'era da dire no; hanno scioperato, quando c'era da scioperare; hanno chiesto di meglio, quando si meritavano di meglio. Non è mai la direzione che adegua il giusto. È sempre compito degli operai pretenderlo.

Sono partiti con la nave dalla Sardegna. Sono saliti sui treni a Genova, si sono fermati a Chiasso per la visita medica. Solo quelli sani potevano immigrare. Arrivavano a Bodio di sera, quando le montagne erano ombre. Andavano a dormire nelle baracche, in gruppi di sei o sette. Loro, che venivano da una regione che si chiama Logudoro, luogo d'oro, la mattina scoprivano la valle stretta, il fumo. E il sole che d'inverno tramonta a mezzogiorno. Erano contadini, abituati al rumore del vento e degli uccelli. Si scontravano per la prima volta con l'industria e i 100 decibel dell'acciaieria.

La Monteforno produceva quelle barre di acciaio chiamate tondini senza le quali le case non stanno in piedi.

Titani

In Svizzera non si trovavano operai disponibili ai lavori pesanti e pericolosi, quindi si chiamavano gli italiani. Le grandi opere svizzere del secondo Novecento, ponti, dighe, gallerie, centraline idroelettriche, autostrade, poggiano sulle spalle degli emigranti. Anche l'industria, per esempio i tondini da mettere nel cemento, li facevano gli italiani a Bodio. Nel 1970, c'era James Schwarzenbach, che non amava gli stranieri, e a Bodio, Faido, Giornico, Pollegio abitavano 2421 italiani, tra dipendenti, mogli e figli. Prima erano arrivati gli uomini da soli, poi dopo diciotto mesi di lavoro gli avevano dato il diritto di portare le mogli e i figli.

Li hanno chiamati titani perché facevano cifre da titani: 85 tonnellate di acciaio alla volta. Colata a 2000 gradi. 1500 tonnellate di acciaio al giorno. All'inizio si faceva tutto a mano: arrivava il rottame in acciaieria e si preparavano le miscele di manganese, silicio, nichel, calcio, zinco. Si facevano bollire finché diventava acciaio di qualità. Dopo la colata si puliva il forno. Poi al laminatoio si formavano i lingotti, pezzi di acciaio spianati e allungati dalle macchine; erano incandescenti e per girarli si usavano pinze e si sollevavano scintille più alte delle fontanelle del primo d'agosto. I lingotti venivano tagliati in lunghi tubi tondi.

Quelli che facevano i tondini si chiamano i serpentatori, perché prendevano e giravano serpenti di fuoco. Se non è a 350 gradi l'acciaio non si piega: un'esitazione poteva portare alla morte. I serpentatori lavoravano mezz'ora e poi facevano pausa per un'altra mezz'ora, per reidratarsi. Per loro c'era l'indennizzo di calore e la sala del tè. Calore, noi lo chiamiamo. Ma questa parola non rende l'idea. Solo i più duri, o forse i più disperati, hanno resistito.

Non si arrivava in ritardo al lavoro, alla Monteforno. Si arrivava un po' in anticipo, così quelli del turno prima potevano cominciare a fare la doccia. Era una delle regole non scritte, tra operai.

Noi ci hanno chiamati figli della Monteforno, perché la Monteforno erano i nostri papà.

E ci chiamavano sardi perché sardi erano i nostri genitori.

Figli

Da piccoli i nostri papà ci portavano alle feste di Natale della fabbrica; per noi bambini c'erano dei tavoli lunghissimi dove potevamo prendere il regalo che volevamo. C'erano anche le colonie di sci, in quelle settimane bianche in cui i maestri erano gli operai, pagati dalla direzione per stare con noi.

Noi nella Monteforno non ci siamo mai entrati; è lei che ci è entrata dentro. I nostri papà li vedevamo quando non avevano il turno, li salutavamo la sera - o la mattina - quando tornavano a casa e avevano sonno e male alle mani e il ferro sotto la pelle; li salutavamo quando tornavano dentro. Un turno e un po' di straordinari; un turno e mezzo; c'erano anche papà che facevano il doppio turno, sedici ore al giorno in fabbrica.

Guai a dirne male però; erano grati, i nostri padri, alla Monteforno. «Grati di che cosa?», pensavamo noi. «Siamo riconoscenti che ci danno il lavoro», ci rispondevano, e questa cosa noi non la capivamo. «Siete voi che date il lavoro», pensavamo; gli altri semmai lo comprano. La Monteforno la conoscevamo dai racconti e anche attraverso le nostre mamme. Che facevano il bucato e non lo stendevano fuori per il fumo nero di Bodio. O che pulivano il balcone con lo straccio apposta, quello che tanto diventava sempre nero di grafite, che non veniva dalla Monteforno, ma da un'altra fabbrica lì vicino. Le nostre non erano di quelle mamme che potevano chiedere ai loro mariti, quando rincasavano: «Metti tavola». O: «Adesso tieni un po' tu i bambini». «Siediti», gli dicevano piuttosto. «Mangia», «Vai a dormire». Con gli occhi lo dicevano, erano genitori che non avevano bisogno di tante parole.

Per noi la Sardegna era dappertutto: quando ci prendevano in giro gli altri bambini, perché eravamo *taglian*, quando andavamo in vacanza, quando la mamma preparava da mangiare.

La Sardegna era la Monteforno, la tuta del papà, le parole con le doppie dove non ci vogliono, le o chiuse. La Sardegna erano le storie di nostri genitori e dei loro amici, che ci scorrono nelle vene. È un modo di essere, umili e con i piedi per terra. La Sardegna è, per noi che non ci siamo nati, un legame, inspiegabile e forte, un richiamo. È quello che i nostri genitori hanno passato, subito, quello che sono diventati e che hanno costruito. La loro vita è un filo che ci lega al Ticino e al Logudoro.

**Nascita di un circolo culturale
per offrire un pezzo di sé e
lasciare una traccia.
Un altro ponte è gettato.**

Coghinas

Ci sono tante storie per raccontare la sua nascita. Parlano tutte di solidarietà, unione, condivisione. Anche protezione e difesa dei diritti. Di matrimoni misti, che cuciono i destini ancora più stretti. Era il 1980 e ormai i sardi avevano già messo radici qui. C'era chi faceva il calcio, chi la bicicletta, chi andava a pescare. Chi aveva aperto una palestra di judo.

Un giorno si è organizzata una festa, così, per stare un po' tra sardi. Si aspettavano poche persone, ne sono arrivate 180. Poi per un matrimonio misto tra una ragazza del Logudoro e un giovanotto leventinese, si fa una colletta e questa volta la festa è per tutti. La direzione della Monteforno dà un riconoscimento in denaro a un gruppetto di sardi e loro li distribuiscono a famiglie di conoscenti nel bisogno, bambini da curare, gente che fa la fame.

Così, è nato il Coghinas. Per continuare ad aiutare, con uno statuto chiaro e un conto in banca. Organizza riunioni per dare informazioni su questioni burocratiche, collabora con i sindacati, acquista peso politico verso le istituzioni locali e la Regione Sardegna, trova posti di apprendistato ai giovani, ribadisce che i figli che nascono qui appartengono a questa terra, si mette al fianco delle altre società per partecipare agli eventi importanti, offre una stanza e una cucina dove festeggiare un compleanno o una cresima, allestisce una biblioteca. Nasce per stare insieme, per non sentirsi soli, e per aprirsi come gruppo agli altri, sentirsi parte.

Le feste sociali del Circolo Coghinas, quelle nella palestra di Giornico, sono diventate subito famose. Negli anni d'oro c'erano 1500 persone e poi artisti, cori, compagnie di ballo, musicisti.

Nella chiesa di Bodio oggi c'è una Via Crucis, fatta di terra e di pittura; è l'opera di un artista sardo pure lui emigrato, Franco Puxeddu, allievo di Aligi Sassu, che varie volte ha esposto qui le sue opere. Si valorizza la cultura di partenza e quella di arrivo, all'unisono.

Per noi quando è nato il Circolo Coghinas è stato come se si fosse disegnata una mappa, la mappa di noi stessi.

Casa

E per noi, noi ragazzi che siamo cresciuti in Leventina, il Circolo Coghinas è stato un mondo che si schiudeva, un posto dove riunirci, dove trovare noi stessi. In lingua sarda non esiste la parola nostalgia; esiste solo la parola richiamo. O la parola cucina: si dice coghina. Coghinas è il nome di un lago e della sua campagna intorno, dove stanno le radici dei nostri papà e delle nostre mamme, dove vivevano ancora i nostri nonni e gli zii.

Per noi, avere il Circolo Coghinas è stato come se ci avessero regalato una casa, finalmente nostra. Una cucina, che è il posto dove ci si racconta la storia di famiglia, dove ci si riunisce e si condivide. Finalmente potevamo dire, «Ecco chi siamo: i sardi leventinesi. Ci presentiamo. Vi raccontiamo perché siamo qui. Cosa diamo. Cosa facciamo. Da dove siamo partiti e per arrivare dove». Si facevano le feste, ma non erano feste per stare solo tra di noi. Erano feste per stare con gli altri. Per conoscerli e per farci conoscere. Il Circolo era per vivere in pace, perché quando ti conosci e gli altri ti conoscono allora non puoi mica farti la guerra. Era come gemellare il Ticino e la Sardegna, con i sindaci di là e quelli di qua.

C'era anche il gruppo dei giovani, eravamo una quindicina, tra di noi si è rafforzata un'amicizia, sono nati degli amori. Al circolo tutti potevano parlare, anche noi: della Sardegna, dell'emigrazione, della fabbrica. Della cultura e della memoria. È stata la nostra palestra, la scuola dove si imparava la vita. Loro, i padri, e noi, i figli, le figlie, le mogli, gli amici.

Noi che eravamo stranieri dappertutto avevamo ormai un posto che era casa nostra. E i nostri padri, integrati quanto vuoi, ma quando vedevano ballare gli artisti sardi in costume, quando in una chiesa sulle Alpi si faceva l'offertoio dei dolci tra i banchi, quando la Messa si cantava nella loro lingua antica e profonda, era un pezzetto di casa che li seguiva. E allora, un po', potevano piangere ancora.

Al Circolo Coghinas abbiamo un album. Dentro ci sono delle foto. Se lo apri puoi sentire una musica.

Feste

Ti ricordi quando è venuta Maria Carta? Maria Carta a Giornico, nella palestra grande. Da tutto il Ticino, arrivavano, dagli altri circoli sardi svizzeri e anche dal continente. Quanti piatti, posate, bicchieri, tovaglioli. E tutte le insalate, i formaggi, i salumi, gli gnocchetti e i porcellini che giravano e poi lei, l'usignolo sardo. Maria Carta, che ha portato il nostro canto in tutto il mondo, è venuta anche qua.

Era il 1987. C'era sempre la folla per le feste sociali del Coghinas. Ma quella volta. Quella volta, ti ricordi, c'era il sindaco, il sindaco di Giornico, Romano Rossi, aveva detto una cosa bellissima, aveva detto: «C'è un po' di invidia per voi; quel senso di comunità del Coghinas a noi fa un po' invidia perché noi quel senso di comunità lo stiamo perdendo. E allora, aveva detto il sindaco, «ecco che cosa grande i sardi ci stanno insegnando».

Maria Carta girava tra i tavoli, stringeva le mani alle famiglie, diceva: «lo vi capisco, tutto questo è importante per voi perché siete all'estero...

E poi si era seduta con quelli di Tula, e fra loro c'era anche una sarda arrivata da Zurigo per ascoltarla. L'usignolo le guardava il polso a questa sarda di Zurigo, finché le ha chiesto:

«Ma quello cos'è?».

«Un orologio».

«Ma com'è fatto?».

«C'è il granito intorno, e dentro c'è l'orologio, che si mette al polso».

«Ah».

«Lo vuoi?», le aveva chiesto con semplicità la ragazza di Tula.

«Se ti piace è tuo».

Tutti eravamo rimasti senza parole. Capisci, quelle due donne non si conoscevano, e la sarda di Zurigo voleva regalare il suo orologio a Maria Carta. E Maria Carta aveva le lacrime. E noi anche. Ecco cos'era lei per noi, e come erano importanti per noi quelle feste.

**Alla fine è successo che la
Monteforno ha fatto molto fumo
ed è rimasto poco arrosto.**

Fine

Molti di noi, che eravamo stati contadini e che eravamo partiti per fare gli operai, avevamo pensato di venire in Svizzera per due o tre anni, fare i soldi, tornare a casa, metter su famiglia. Invece la famiglia l'abbiamo fatta qui, tra queste montagne nere. Ci siamo mescolati: italiani e ticinesi, operai e dirigenti e negozianti e ferrovieri e maestri e contadini e bambini e nonni e genitori. Con il passare degli anni e delle voci che abbiamo alzato, ai forni ha cominciato a fare un po' meno caldo, un po' meno fumo e un po' meno rumore. Ci hanno messo qualche sistema di aerazione e di depurazione, una cappa intorno al forno. E alla fine, quando avevamo sicurezza, produttività, dopo che siamo rimasti solo in 340, che praticamente era il record mondiale dell'efficienza, con un numero minimo di operai per ogni macchina, ci hanno chiusi. Regalo di Natale 1994.

Quell'anno il panettone ce lo siamo comprati da soli.

E il 31 gennaio 1995, l'ultima colata. Una fabbrica non si spegne un po' alla volta, si spegne di colpo. L'ultimo giorno si lavora come il primo, a pieno regime. 1500 tonnellate di acciaio, 2000 gradi. Ma con che spirito si compiono gli stessi gesti di sempre? Gli apprendisti erano ancora lì che imparavano, si esercitavano. Ma per cosa, ormai? In fondo era una fabbrica italiana; il fondatore era piemontese e l'aveva gestita così, con il paternalismo: prendere tutto l'uomo, non solo le sue braccia. Perché se organizzi la vita dell'operaio lavora meglio; perché se gli dai il dopolavoro, la squadra aziendale, le colonie per i figli, le feste di Natale, si sente più a casa. Anche i lavoratori, molti, erano italiani. Ecco perché, dice qualcuno, si è potuta chiudere così, senza sommosa.

Abbiamo capito che quelli più attaccati alla fabbrica eravamo noi. A noi stava a cuore la Monteforno; a quegli altri là, importava molto meno. Noi le abbiamo dato tutto di noi stessi, la gioventù, la patria, la salute. Ci ha accolti, ci ha dato un futuro. Per questo chiudere lei era un po' come chiudere noi.

C'è chi è partito, molti però sono rimasti. Per i figli, per le mogli, e anche perché dopo tutti quegli anni, ci succede che quando torniamo al paese nel Logudoro, per una vacanza per esempio, poi la nave la riprendiamo volentieri; perché alla fine anche queste montagne, sembrerà strano, ma hanno cominciato a darci un richiamo.

**Era praticamente una città, c'era
anche il cinema.
È rimasta un po' di buona musica
e la voglia di ripartire.**

Bodio

Bodio era piena di ristoranti, di attività, di fabbriche. Ogni posto alla Monteforno, dicono, ne generava altri sei o altri otto nell'economia generale. Più cresceva lei, più crescevano gli asili, le scuole, le palestre. Non c'era un appartamento libero; a Bodio negli anni Sessanta si dormiva anche nei pollai. C'era il cinema, il mitico Cinema Fax. La squadra di calcio, che adesso ha più di cento anni e che grazie alla Monteforno è stata in serie B per due campionati. Anche la filarmonica, che era nata una sera d'inverno di San Nicolao, il 6 dicembre 1917. Anche lei era cresciuta insieme alle industrie Officine, Ferrovie, Motor, Posta, Sa du May, Segheria del Gottardo, Cave di granito... e poi dal 1946 la Monteforno. Soprattutto la Monteforno.

E il Coro Scam? Dicono che esiste perché c'erano degli operai che litigavano o si prendevano in giro. *Terùn, maiapolenta, taglian...* Hanno creato un coro per unire italiani del sud, del nord e ticinesi. Hanno cantato anche per Pertini. Il presidente della Repubblica d'Italia, Sandro Pertini, ex partigiano, è passato da Faido, è sceso dal treno e si è trovato il Coro della Monteforno che gli cantava Bella Ciao. Lui lo ha invitato al Quirinale, quel coro fatto per tre quarti da emigranti, il giorno del suo compleanno, il 22 settembre 1982.

I cantori gli hanno portato un regalo: un piatto di rame intarsiato con disegni di fiori della Leventina.

Bodio si è spenta mano a mano che si licenziavano operai, dagli anni Ottanta in poi. Ci hanno perso tutti, italiani e patrizi. Tutto il Ticino ci ha perso. Gli asili chiudono, le scuole si ridimensionano, chiude il cinema, il negozio, il ristorante. Spuntano cartelli con scritto Affittasi, Vendesi. Apre qualche postribolo, per compensare. Che tristezza. Però il Coro Scam c'è ancora. E il Circolo Coghinas: la gente aspetta ogni anno le sue feste e il suo *purceddu*. Siamo alla terza generazione, quella che non sente più l'emigrazione, perché questo è il successo di chi si è integrato e ha dato radici doppie ai figli e ai figli dei figli. Gli iscritti ormai sono più amici ticinesi che sardi, e comunque non ha più senso distinguere.

Nel 2003 da Circolo di emigranti è diventato Circolo culturale: promuove la Sardegna, la racconta, la conserva in biblioteca. E un giorno, nel 2018, è arrivata la maestra Manuela perché aveva scoperto che nella sua classe c'erano solo tre bambini che sapevano cosa fosse la Monteforno.

**Un museo in viaggio:
15 postazioni nei nostri luoghi
preferiti di Bodio.**

Scuola

E così, la nostra maestra ha dedicato tutti i martedì dell'anno a parlare della Monteforno. Incontravamo delle persone e potevamo fare loro domande. Siamo andati a vedere come era la fabbrica, che adesso è vuota. nonno Nino, del Circolo Coghinas, ci ha accompagnati. Ci ha anche portati alla sede del circolo, in via Stazione 1. Ci ha raccontato come si costruiscono i tondini e chi erano le persone - i nostri nonni, i nostri vicini di casa - che li fabbricavano. Volevamo capire di che storie era fatta la nostra valle. Ci ha fatto alzare gli occhi, come a quell'Aldo Alliaata settant'anni prima. «Come si chiama quella montagna?», aveva chiesto e gli avevano risposto: «È il Monte Forno». «Ecco», si era deciso lui: «Allora la fabbrica la chiamiamo Monteforno».

Per capire la fusione, in classe abbiamo fuso la paraffina. In palestra abbiamo ricostruito la catena di montaggio con i palloni e gli attrezzi di ginnastica. Abbiamo disegnato i treni che portavano qui tanti uomini giovani. Ci siamo chiesti cosa hanno fatto dopo, quando la Monteforno ha chiuso. Lo abbiamo chiesto a loro e a uno storico. Ci hanno mostrato delle fotografie e abbiamo chiesto del fumo, del caldo, delle scintille. Ci hanno raccontato come era Bodio e dei tredici operai morti. Nonno Nino, che è stato gruista alla Monteforno, ci ha raccontato anche del Circolo Coghinas; ci ha detto che quando era arrivato qui lui, i suoi genitori vivevano in campagna, vicino a Tula. Se lui voleva parlare al telefono con sua mamma, dovevano darsi appuntamento e lei aveva da percorrere sei chilometri a piedi per raggiungere un bar con il telefono. Quindi, ci ha spiegato, se un compaesano parlava con la famiglia, raccontava subito agli altri tutte le faccende e i problemi e anche i pettegolezzi di casa. Perché era prezioso tenere un filo, non del telefono, ma del sangue, ha detto. Per questo è stato creato il Coghinas.

Quando siamo stati pronti, la scuola è uscita: abbiamo portato i nostri cartelloni fuori, nel paese. La maestra ha detto che non voleva una mostra statica perché ogni scoperta è frutto di una ricerca, di un viaggio simbolico e quindi di un percorso. Da quando abbiamo studiato la Monteforno, quando alziamo gli occhi e vediamo la montagna, ci sembra che il Pizzo Forno assomigli un po' a un vulcano.

**Volevo spiegare ai miei allievi
l'acciaiera, perché è un pilastro
nella storia di Bodio.**

Leventina

Mi hanno detto, i miei allievi: «Che peccato che la fabbrica ha chiuso e gli operai sono andati via... sarebbe stato bello vedere com'era». Lavoro da molti anni a Bodio ma è la prima volta che provo a raccontare la Monteforno, o che provo a parlare del territorio attraverso la storia della fabbrica. Credo che quando si studiano le cose vere, con le persone vere, che usano parole vere, non pedagogiche, ai bambini faccia bene. Alla fine, dopo tanto studiare e pensare e conoscere ci siamo chiesti cosa fare con tutto quel materiale raccolto. Qualcuno voleva fare un volantino, un altro un libro, un altro ancora un orologio o un calendario, chi proponeva di annotare tutto su un'agenda, chi voleva scrivere una storia, chi disegnarla... alla fine abbiamo fatto un po' tutto questo insieme e abbiamo realizzato dei cartelloni, dove abbiamo disegnato quello che avevamo appreso. I bambini amano Bodio, le loro case, la scuola e il parco giochi. Il campo da calcio e la piazza con la fontana. Allora abbiamo deciso che potevamo far scoprire alla gente il paese e la sua storia insieme. A me è piaciuta questa idea di occuparmi della Monteforno camminando. Abbiamo disegnato una mappa e scelto quindici luoghi dove mettere i pannelli con la storia della Monteforno e dei suoi operai, come l'abbiamo studiata noi. La mappa era disponibile in una cassetta davanti al Municipio; era una mappa e il tesoro lo trovava come lo abbiamo trovato noi: provando a immaginare delle storie vere. E camminando. Adesso nel Cantone mi chiamano a spiegare agli altri insegnanti il nostro percorso: come si possono studiare chimica, italiano e geografia, attraverso lo studio del territorio.

Il Circolo Culturale Coghinas, insieme con il Municipio di Bodio, ha finanziato la nostra idea; nell'estate del 2019 molte persone hanno visitato Bodio con la nostra mappa del tesoro in mano hanno potuto ripercorrere gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta di una Leventina viva, piena di ristoranti e barbieri, cinema e macellerie, piena di bambini e di operai... E allora, mi viene da pensare, ecco cosa succede quando una comunità straniera si integra nel territorio: aiuta a mantenere la memoria del posto in cui è arrivata e ha messo radici.

Questa pubblicazione è stata realizzata con il patrocinio di Regione Autonoma della Sardegna, in collaborazione con la Federazione dei Circoli Sardi in Svizzera e con il sostegno del Comune di Bodio.



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**



Comune di Bodio

**Il circolo culturale
sardo Coghinas**

Testi

Sara Rossi Guidicelli

Fotografie

Aurelio Castagnoli

Circolo Coghinas

**Breve percorso alla scoperta
della Monteforno**

Disegni

Istituto scolastico Bodio

Classe II e III elementare

2018-2019

In collaborazione con

Circolo Coghinas

Municipio di Bodio

Ufficio tecnico di Bodio

Prof. Gabriele Rossi

Prof. Daniele Bollini

Fonti orali

Annino Carboni

Carino Lazzarotto

Renato Peduzzi

Arturo Marchetti

Progetto grafico

Andrea Bonfanti

insideofadog.ch

Stampa e confezione

Tipografia Jam

ISBN

979-12-200-8961-6



9 791220 089616

Circolo Culturale Sardo Coghinas

Palazzo Savinia

Centro Esposizioni

Via Stazione 1

CH-6743 Bodio TI

+41 91 864 22 88

info@circolo-sardo-coghinas.ch

www.circolo-sardo-coghinas.ch